45° anno - n. 7 del 15 aprile 2026

Chi comunica vive, chi si isola langue!

l'Obiettivo etico

Quindicinale dei siciliani liberi, fondato e diretto da Ignazio Maiorana

www.ignaziomaiorana.it

Castelbuono (PA) - C/da Scondito - e-mail: *obiettivosicilia@gmail.com* tel. 340 4771387

La foto curiosa

Anime di spalle...

Il vescovo, il sacerdote e il gatto.



Autorizzazione del Tribunale di Termini Imerese n. 2 dell'11-8-1982

Aiutateci a raccontare la Sicilia!

Il vostro sostegno incoraggia il nostro impegno

Abbonamento annuo 20 € - Bonifico intestato a:

Associazione *Obiettivo Sicilia*

IBAN: IT37W0200843220000104788894

*È possibile ricevere **l'Obiettivo** in formato digitale. Nella causale del versamento indicare numero di cellulare o indirizzo mail.*

Pillole

di Ignazio Maiorana



Donne e ministri

"Quanto c'è all'andata c'è al ritorno". Il significato del popolare detto non sbaglia. Se ai ministri è bastato il "sorriso" di una donna per firmare un contratto di consulenza, a titolo gratuito o meno, le cose sono due: o sono entrambe le parti a essere deboli oppure c'è una reciproca convenienza. L'abile esercizio all'adescamento perfora la debolezza di una persona. Ma che questo accada anche in ambienti di governo, dove si ostenta rigore e severità, è umiliante e indegno: alla lunga porta male. Specialmente se una delle due parti non soddisfa le richieste promesse all'altra.

La persona

Il rispetto dei vari modi di essere e delle singole specificità nella società impone un punto fermo, valido per tutti gli esseri umani. Pertanto è fuori logica, in una civiltà dignitosa, fare la differenza di classificazione e di genere tra uomo e donna. Equa una sola parola: persona.

Persona o potere?

Ciò che resta quando il potere fallisce in un mondo smarrito

di Liliana Nobile



Ci chiediamo: chi è oggi la persona? È ancora il fine o è divenuta un mezzo? Quando un leader decide la guerra, chi muore davvero: il nemico o l'idea stessa di umanità?
E ancora: possiamo chiamare "uomo" chi riduce altri uomini a numeri, bersagli, scarti? Che cosa resta dell'umanità quando si smette di riconoscere l'altro come proprio simile?
È ancora persona chi decide la morte a distanza, chi trasforma popoli in bersagli, chi piega la storia a un'idea di supremazia? E, soprattutto, è possibile fondare una civiltà sulla forza senza distruggere, insieme al nemico, anche se stessi?
Nel lessico contemporaneo, spesso impoverito o piegato all'urgenza del presente, la parola persona conserva una densità notevole. Non indica semplicemente l'individuo, né un'unità biologica o sociale. Indica un essere irriducibile, che non può essere classificato, né gerarchizzato, né sacrificato a un fine ulteriore. Dire "persona" significa porre un limite invalicabile, non nel senso di un'esaltazione individualistica o di una pretesa di superiorità, ma come riconoscimento di una dignità originaria e di un'uguaglianza che non ammette eccezioni.
È proprio su questo limite che, nel Novecento, si è sviluppata la riflessione del personalismo. Negli anni Trenta, pensatori come Emmanuel Mounier hanno sottratto la persona tanto alle logiche collettivistiche quanto a quelle individualistiche: non massa indistinta, ma neppure monade isolata. La persona non è semplicemente un individuo, una parte del tutto: è relazione, apertura, responsabilità. Esiste solo nel legame e, proprio per questo, non può essere ridotta a strumento. Centro di libertà e responsabilità, si realizza nell'incontro con l'altro: non è mai monologo, ma dialogo e apertura. In modo analogo, Jacques Maritain ha fondato sulla dignità della persona l'idea stessa di diritto, opponendosi a ogni forma di potere che pretenda di assorbirla o dominarla. La persona non è mai un mezzo: è sempre un fine. Questa tradizione si pone esplicitamente contro le grandi derive del secolo scorso – collettivismo, nazionalismo, totalitarismo – ma anche contro una forma più sottile e pervasiva di riduzione: quella economica. Quando l'uomo è pensato come produttore e consumatore, quando il suo valore si misura in funzione dell'utile, la persona si svuota dall'interno. Resta l'individuo, ma senza profondità. Viene meno l'idea della dignità, dell'uguaglianza e, al contempo, della differenza: e così riaffiorano discriminazioni di genere, di origine, di appartenenza, ogni volta che la persona è ridotta a categoria da opporre o da colpire.
E tuttavia, se il Novecento ha elaborato il concetto di persona, ne ha anche mostrato la fragilità. Le guerre, i genocidi, le ideologie della supremazia hanno rivelato quanto sia facile, e forse costitutivo, il rischio della sua negazione. In questo senso, il mito del capo – che attraversa epoche e sistemi – appare come una costante: la tentazione di un uomo che si erge sopra gli altri, legittimando il dominio e persino la guerra in nome di un ordine superiore.
Se la persona è il criterio, allora la guerra è il suo fallimento più radicale. Non perché la violenza sia una novità nella storia, ma perché oggi si esercita con una consapevolezza e una potenza tali da rendere ancora più evidente la responsabilità di chi decide.
In filigrana si intravede una deformazione di quell'oltreuomo pensato da Friedrich Nietzsche. Lo Übermensch – spesso tradotto come "superuomo" – è, in origine, tensione al superamento della bestialità fratricida, non sua legittimazione. E tuttavia, travisato, diventa giustificazione della sopraffazione: non più slancio etico e spirituale, ma alibi del dominio.
Oggi appare inaccettabile, alla luce della storia, che figure politiche si ergano a carnefici attraverso le forze armate: sono il sintomo di una regressione antropologica. Là dove la persona scompare, riemerge l'uomo arcaico del dominio, travestito da stratega o da salvatore. Il mito del capo, dal dittatore novecentesco al leader contemporaneo, conserva tratti inquietantemente affini a quell'oltreuomo deformato e banalizzato: non più tensione spirituale, ma giustificazione della sopraffazione. Laddove la persona viene negata, riemerge una logica arcaica in cui l'altro è materia disponibile, forza da piegare, vita sacrificabile. Eppure, come ha mostrato Hannah Arendt, il male non si presenta sempre con il volto dell'eccezionalità: è spesso ordinario, quotidiano, persino amministrativo. Nasce dalla rinuncia a pensare, dall'obbedienza cieca, dalla trasformazione dell'uomo in funzione. Così, chi si arma e uccide diventa il

→

da *L'Amaca* (La Repubblica, 9 aprile 2026)

La distruzione dell'altro



di Michele Serra

Se anche noi umani dovessimo sparire per sempre, le piante e gli animali sapranno come cavarsela.
Quando l'ultima mina sarà esplosa, la volpe, già il giorno dopo, andrà ad abbeverarsi nel cratere. Solo noi umani non ci saremo mai più.
Chissà che cosa pensano di noi le capre. Se lo chiese Italo Calvino in un articolo del 1946, dopo l'esperimento atomico degli americani nell'atollo di Bikini, in mezzo al Pacifico. L'atollo era stato svuotato dei suoi pochi abitanti – povera gente – ma nessuno aveva pensato che valesse la pena portare via anche qualche decina di capre e di maiali. Non credo che capre e maiali abbiano avuto il tempo di pensare un bel niente.
Quando una bomba cade lontano dalle città e dalle case, gli uomini tirano un sospiro di sollievo. È comprensibile. Dentro le case ci abitiamo noi. Ma lontano dalle case non c'è il nulla.
Lontano dalle case ci sono i campi coltivati, i boschi, gli alberi, gli animali, i fiumi, i canali di irrigazione. Lontano dalle case c'è la terra. C'è il nostro cibo e l'acqua che beviamo. C'è il lavoro agricolo, che impiega anni per fare crescere quello che i cingoli schiacciano.
La vita è fatta di tempo. Un albero, per crescere, ci mette anni. La guerra, invece, il tempo lo brucia. Ogni albero, ogni animale ucciso dalla guerra significa anni di vita bruciati.
Dieci, venti, cento giri della Terra attorno al Sole azzerati in un attimo.
Un animale che muore in guerra non ha nemmeno la magra consolazione di sentirsi martire di una giusta causa. Non ne sa niente e niente vuole saperne, un gatto o una pecora, delle nostre beghe.
Sotto le bombe un animale muore e basta, nessuna ragione giusta, nessuna ragione sbagliata.
Semplicemente: nessuna ragione.
Non sono animalista, anche se mi piacciono molto gli animali. Così come non mi sento alberista se difendo un albero, o umanista se difendo la vita umana. Penso che bisognerebbe riuscire a diventare terristi. Dentro la Terra c'è tutto: piante, bestie, uomini.
La Terra è una casa comune. E dunque anche il bombardamento di un bosco, o di un campo coltivato, o di un atollo sperduto nel Pacifico, è il bombardamento di una casa.
Le frasi "fare terra bruciata" e "avvelenare i pozzi" sono prese direttamente dalle pratiche di guerra. Fare terra bruciata per procurare la fame. Avvelenare i pozzi per procurare la sete.
Non sono riuscito ad ammazzare te, dunque ammazzo la terra che ti nutre. Ammazzo tua madre, e pazienza se è anche la mia. La guerra è un matricidio. Lo è in almeno due modi. Il primo, quello più evidente, è la distruzione in forma diretta.
I cingoli che scorticano il terreno, i missili che bruciano tutto, le sostanze chimiche che avvelenano l'aria e l'acqua, i defolianti, i crateri, le schifose mine che gli eserciti seminano ovunque.
Il secondo modo di uccidere la terra, meno immediato ma altrettanto devastante, è il consumo smisurato di energia. La guerra è l'attività umana più energivora: mangia energia in quantità esorbitanti. Il singolo maggiore consumatore di petrolio al mondo, dunque il singolo maggiore produttore di gas serra al mondo, è il Pentagono.
L'America spende il 3,7% del suo PIL in armamenti. Ottocento miliardi di dollari all'anno.
La Russia spende parecchio di meno, ma in proporzione riesce a fare peggio degli Stati Uniti, perché investe in armamenti più del 4% del suo PIL. Non è un paese ricco. Produce poco, vive vendendo gas e petrolio.
Per mantenere la loro chiostra di missili, molti governi affamano i loro popoli.
L'Europa, in proporzione alla sua potenza economica, non spende molto in armamenti, perché ha scelto di starsene comoda sotto l'ombrello degli Stati Uniti.
Detto volgarmente: noi europei usiamo, per la difesa, soprattutto i soldi degli americani. E siccome niente è gratis, a causa di questa dipendenza militare siamo meno liberi di determinare il nostro destino politico. Ma di tutti questi numeri importa poco, anzi nulla, al campo di grano bruciato, o al cane disperso tra le macerie. A loro vantaggio, va detto che quando dovessimo sparire per sempre, noi scimmie cingolate, le piante e le bestie sapranno come cavarsela.
Quando l'ultima mina sarà esplosa, la volpe, già il giorno dopo, andrà ad abbeverarsi nel cratere.

Persona o potere?

prodotto di un sistema che ha svuotato la persona del suo nucleo etico. In questo scenario, non solo chi comanda, ma anche chi esegue partecipa – consapevolmente o meno – alla dissoluzione della persona.
È qui che la questione politica diventa inevitabilmente pedagogica. Educare alla persona significa restituire all'uomo la capacità di riconoscere l'altro come fine, non come mezzo. Significa opporsi a ogni forma di riduzione – politica, economica, culturale – che ne impoverisca il senso. Significa, in ultima analisi, custodire una forma di resistenza: silenziosa, ma radicale. Perché la persona non è un dato acquisito una volta per tutte: è una conquista fragile, sempre esposta alla regressione. E ogni volta che la storia sembra dimenticarlo, riemerge la domanda più inquietante: che cosa resta dell'uomo quando smette di essere persona?
Forse la risposta è già sotto i nostri occhi. Ma proprio per questo non può lasciarci indifferenti, perché ogni volta che la persona viene negata, non è solo l'altro a scomparire, ma l'idea stessa di umanità.

Liliana Nobile

Rosa Giovanna Castagna è la nuova presidente

Eletta dall'Assemblea a Roma. "Più spazio e strumenti alle imprenditrici agricole per sostenere aree interne e futuro del settore"



Roma, 1 apr – Rosa Giovanna Castagna è la nuova presidente nazionale di Donne in Campo, l'associazione al femminile di Cia-Agricoltori Italiani. Imprenditrice siciliana, di Tusa, 52 anni, è stata proclamata oggi dalla VII Assemblea elettiva, riunita a Roma presso l'Auditorium Giuseppe Avolio.

Castagna, laureata in Lettere Moderne, è titolare di un allevamento biologico estensivo con terreni a Castelbuono e a Tusa, tra i Monti Nebrodi e le Madonie, e gestisce con la famiglia un agriturismo a Tusa. Già presidente di Pescagri dal 2021 e, precedentemente, presidente di Cia Sicilia dal 2014 al 2022, ora sarà alla guida di **Donne in Campo** per i prossimi quattro anni, succedendo a Pina Terenzi.

«Ringrazio tutte per la fiducia e per questo incarico che accolgo con grande orgoglio e senso di responsabilità – ha dichiarato Castagna –. Assumere la guida di **Donne in Campo** durante l'Anno Internazionale della Donna Agricoltrice, proclamato dalla Fao per il 2026, rende questo impegno ancora più significativo: è un riconoscimento che richiama con forza il ruolo essenziale delle donne nel sistema agricolo e la necessità di rimetterlo al centro dell'agenda politica. Viviamo un tempo complesso, segnato da tensioni internazionali che incidono direttamente sulle nostre aziende – ha continuato la neopresidente –. Proprio per questo, è necessario avere una visione chiara: il contributo delle donne in agricoltura va valorizzato pienamente, perché è una leva fondamentale per il futuro dei territori. È nelle aree interne, soprattutto, che le agricoltrici fanno la differenza, garantendo presidio, multifunzionalità e coesione sociale – ha ribadito Castagna –. Non possiamo accettare che questi territori siano destinati alla marginalità, chi vive lì non è un cittadino di serie B. Ecco perché è fondamentale rafforzare le condizioni che rendono possibile fare impresa: accesso alla terra, strumenti efficaci per il credito, servizi adeguati con lo stop allo smantellamento delle strutture socio-sanitarie, politiche per la maternità e la cura, sostegno alla formazione e allo sviluppo. Senza queste condizioni, restare nelle aree più fragili diventa sempre più difficile».

Allo stesso tempo, ha aggiunto la nuova presidente di **Donne in Campo**, «serve alzare con forza il livello di attenzione sulle imprenditrici agricole, circa 200mila solo in Italia, un'azienda su 4 in Europa. Oggi le misure dedicate sono quasi del tutto scomparse dalle voci di finanziamento. È necessario invertire questa tendenza e arrivare alla prossima Pac con strumenti vincolanti e mirati, che riconoscano pienamente la dimensione di genere. Come associazione vogliamo lavorare in modo sempre più aperto e trasversale, costruendo alleanze e mettendo al centro il ruolo primario dell'agricoltura. Il protagonismo delle donne non è una rivendicazione, ma una realtà concreta, fatta di lavoro e competenze – ha concluso la neopresidente –. Le sfide sono impegnative, ma insieme possiamo affrontarle con determinazione, rafforzando la nostra voce e continuando a portare le nostre istanze dove si decide».



Dall'Assemblea, tutta focalizzata sul 2026 – anno in cui ricorrono l'80° anniversario del primo voto delle donne in Italia e l'istituzione dell'*International Year of Woman Farmer* – è arrivato anche il saluto commosso della presidente uscente, Pina Terenzi. «È stato un onore rappresentare **Donne in Campo** in questi otto anni – ha detto –. Lascio un'associazione viva, dinamica, cresciuta nella partecipazione e nella capacità di incidere, grazie all'impegno di tutte le donne che ne fanno parte. A loro va il mio grazie più sincero, con la certezza che continueranno a portare avanti questo importante cammino».

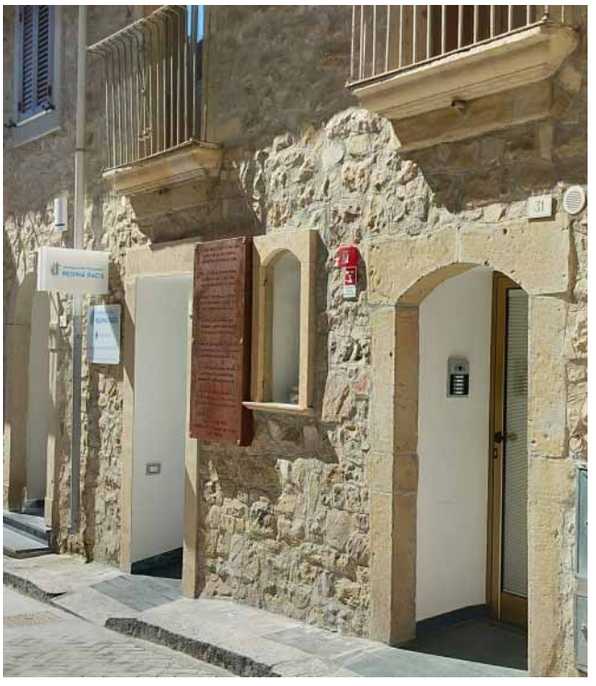
I lavori sono stati chiusi dal presidente nazionale di Cia, Cristiano Fini *(al centro nella foto)*. «Alla nuova presidente e a tutta **Donne in Campo** vanno i miei complimenti e gli auguri di buon lavoro – ha sottolineato –. Il contributo delle donne è fondamentale per l'agricoltura italiana, sotto il profilo economico, sociale e ambientale. Rafforzarne il ruolo significa rafforzare il futuro del settore e dei territori: è una priorità su cui dobbiamo continuare a investire con convinzione».

San Teodoro (ME)

Istituisce un poliambulatorio in montagna, in memoria del padre medico

di Ignazio Maiorana





Franco Virzì *(qui nella foto)*, chirurgo in pensione, titolare della clinica *Regina Pacis* di San Cataldo (CL), ha trascorso la prima infanzia a San Teodoro, dove il padre Giuseppe all'epoca era il medico condotto del piccolo centro ai piedi del bosco della Miraglia, a pochi chilometri da Cesarò. Ha tre figli medici Giuseppe, Valentina e Salvatore che lavorano nella struttura sanitaria di famiglia di cui papà Franco è amministratore.

Pur vivendo a due ore di macchina da San Teodoro (1200 abitanti a 1500 m sul livello del mare nel Parco dei Nebrodi), Franco Virzì non dimentica il proprio luogo natio e, nella casa ove ha trascorso i primi anni di vita, con la memoria rivolta alla figura del padre, amato medico del paese e della madre Iolanda, maestra di scuola primaria *(foto a destra)*.







In quelle zone molto distanti dai grandi centri come Catania e Messina le popolazioni dei paesini dell'interno montuoso sostengono costi e disagi speriori rispetto ad altri cittadini della costa. Pertanto Virzì ha pensato di ridurre le distanze e le liste di attesa degli ospedali delle città metropolitane realizzando un servizio ambulatoriale con 15 specializzazioni. Vi è riuscito e, a fine anno 2025, ha inaugurato l'inizio dell'attività. Ora il grande edificio di famiglia, composto da tre elevazioni, ospita a piano terra i servizi sanitari e le moderne apparecchiature per le più comuni e delicate patologie. A primo piano dei mini alloggi con piccola cucina e bagno dove gli specialisti medici pernottano per trovarsi sul posto l'indomani mattina alle 8. Ovviamente questi operatori sanitari sono in forza presso la *Regina Pacis* e la clinica stessa offre una corsia preferenziale per le eventuali esigenze di ricovero degli assistiti. A secondo piano si trovano i servizi logistici con una grande sala da pranzo e un'attrezzata e ampia cucina, il terrazzo, la lavanderia e l'alloggio del responsabile Luca Scarantino, persona di fiducia dei Virzì, addetto alla reception, alle prenotazioni e a ogni incombenza





San Teodoro (ME)

Istituisce un poliambulatorio in montagna, in memoria del padre medico

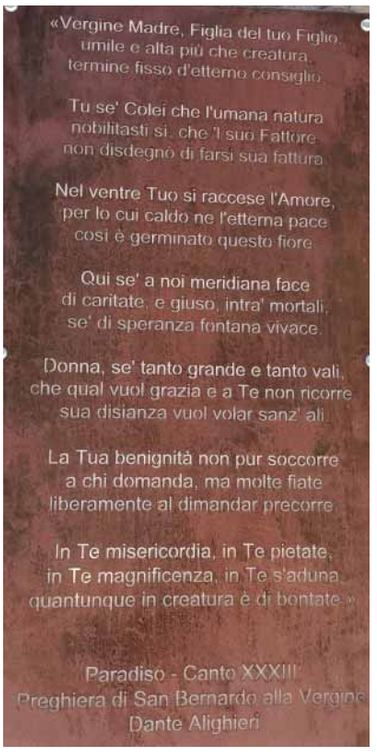
utile al buon funzionamento della nuova struttura sanitaria.
Il poliambulatorio è stato salutato con grande favore e speranza dal Sindaco del paese e dalla popolazione, sia sul piano sociale e, chissà, anche sul piano economico, pur nelle modeste proporzioni dell'iniziativa rispetto all'esteso fenomeno di malasanità in Sicilia. Attualmente, per un anziano di queste zone, fare una visita in città significa spendere complessivamente 300-400 euro per il viaggio in auto e per eventuale accompagnatore con impiego di una giornata di tempo.



«L'obiettivo è stato raggiunto dopo un anno e più di lavori e grazie anche alla disponibilità dell'ing. Davide Zingale *(foto a destra)* che ha curato l'iter burocratico e diretto i lavori per la realizzazione degli impianti. Ma un'altra grossa mano – aggiunge Franco Virzì – l'ha data l'imprenditore dell'edilizia, Luca Scarantino *(foto a sinistra)*, da sempre addetto alla manutenzione della clinica *Regina Pacis*, che ora ha accettato di farsi carico della gestione organizzativa e logistica del Poliambulatorio. Ci è stato vicino il Sindaco di San Teodoro, Salvatore Agliozzo, che ha molto partecipato a livello emotivo alla nascita della struttura».



Non è da trascurare la solida essenza cristiana che spinge il **chirurgo Franco Virzì** a questo tipo di missione. Egli ha voluto fortemente realizzare la sua idea «dimostrando di operare bene nel privato dove non ci sono delibere da fare, non ci sono pressioni esterne né raccomandazioni, cosa che dovrebbe avvenire allo stesso modo nella sanità pubblica, spendendo meno di un quarto del denaro che spende il Sistema sanitario regionale».



In questa azione il religioso chirurgo è guidato dalla "Regina della Pace" in un tempo in cui da più parti nel mondo c'è guerra. All'ingresso del poliambulatorio Virzì ha voluto installare una gigantografia della "Preghiera di San Bernardo alla Vergine" tratta dal Canto XXXIII nel *Paradiso* della *Divina Commedia* di Dante Alighieri.
Per noi la nascita della struttura sanitaria è degna di informazione e di attenzione non solo per l'importante idea al servizio del territorio, quanto anche per l'esempio valoriale che rappresenta soprattutto tra gli anziani di buona memoria, i quali oggi vedono rivivere lo spirito del dr. Giuseppe Virzì, valente medico di un tempo, in un poliambulatorio ancora a disposizione di tutti. Questo accade in un comprensorio difficile ma ricco di umanità e di spiccato senso della comunità. L'insieme che stiamo raccontando è il prodotto del saper fare, della buona volontà e della generosità.
In spiritosa conclusione, Virzì, trasferendo alcuni servizi della sua clinica a San Teodoro, ha reso felici anche i suoi concittadini dei monti. Insomma, se la montagna non è andata da Maometto, allora Maometto va alla montagna… «Sì, infatti, la montagna non è andata da Maometto ma si è portata Maometto in montagna! – ha aggiunto il chirurgo –.



Provo un grandissimo piacere ascoltando gli aneddoti di alcuni anziani del mio paese che in gioventù sono stati operati da mio padre. Allora la condotta medica del paese era attiva 24 ore su 24 e mio padre intendeva il suo lavoro come una missione per 365 giorni l'anno, senza tener conto dei sabati e delle domeniche, facendosi sostituire da un collega in caso di assenza per poi restituire il favore allo stesso modo. Il mio sogno di ritornare a San Teodoro era una visione che ora, grazie allo spirito di servizio e al tempo dedicato, è diventata realtà e umanità. Ne sono felice».

Ignazio Maiorana



Sfamare i piccioni al parco mi ha suggerito il titolo di una rubrichetta come quella di Michele Serra per La Repubblica: L'Amaca.
Non è un'amaca, la panchina: è piantata a terra e non dondola, ha un pubblico di pennuti garantito e ha precedenti illustri come Peynet o Ale e Franz. Per non parlare di quelle rosse, più a sinistra delle bandiere.

di Alessandro Dell'Aira

Leukaspis e i serpenti del Villabianca



Un certo giorno del 1777 Francesco Maria Emanuele E Gaetani Marchese di Villabianca, membro del senato palermitano, disegnò le due facce di una dracma d'argento siracusana della fine del secolo V a. C., copiata da un libro o che gli era stata donata. Era stato ammesso da poco all'Accademia degli Scientifici Agricoltori di Partinico e a quella palermitana dei Pastori Ereini. Il marchese teneva moltissimo ai diplomi arcadici e studiando quella moneta volle dimostrare di meritarli. Incollò sul manoscritto della sua opera *Fontanagrafia Oretea,* corpus di acque correnti della Conca d'Oro, non solo dell'Oreto, una striscetta con una citazione da Sallustio: "Non dobbiamo passare la vita muti come pecore, dobbiamo spingere la memoria all'indietro, più che si può". Ben detto, da un arcade fresco.
La dracma era dedicata a Leukaspis, «dallo scudo tondo e bianco». Il marchese confonde il greco *áspis* con il latino *coluber aspis,* termine scientifico (Linneo) che indica la vipera dalla testa a forma di scudo. Leukaspis, con almeno cinque compagni, si oppose allo sbarco di Eracle sulla costa orientale della Trinacria. È un residuo mitico della resistenza autoctona all'arrivo dei micenei. Eracle, figlio di Zeus e Alcmena, antagonista mediterraneo del suo gemello fenicio Melkart, catturati i buoi di Gerione, si accingeva all'undicesima fatica: rubare i pomi d'oro dal giardino delle ninfe Esperidi. Il Villabianca copiò la scritta LEYKASPIS, presente nell'esemplare riprodotto. Disegnò la carcassa di un agnello scivolata dall'ara sullo sfondo, segno che quel guerriero era oggetto di culto a Siracusa. Poi fece un altro taglia e incolla, che poco c'entrava con la *Fontanagrafia Oretea,* e vi applicò la seconda striscetta. Della dracma siracusana si conoscono varie versioni, una delle quali offriamo ai lettori di questa Panchina, per confronto.
Lo storico Diodoro accenna a una mezza dozzina di armati che si opposero a Eracle e vennero uccisi. Come vedremo, è probabile che i sicelioti abbiano adattato alla loro lingua i nomi di quegli eroi locali, facendone dei calchi. Che motivo aveva Eracle di fare strage di micenei suoi conterranei, che allora nell'Isola erano pochini? Se quei sei, con altri, gli si opposero, dovevano essere del posto. I compagni di Leukaspis citati da Diodoro sono: Pediakràtes, capo della Piana (di Catania o di Gela); Bouphonas, allevatore di buoi; Boutaias, villano bovaro; Glychàtas, vendemmiatore; Krutidas, cattivo parlatore.
Gli storici italiani si accapigliano: erano micenei, siculi, sicani? Preferisco la certezza di una francese, oggi scomparsa, Colette Jourdain-Allequin dell'Università di Grenoble, autrice tra l'altro del *Piccolo Libro dei Grandi Miti*: erano sicani. Gli storici francesi della Sicilia antica sono tra i più seri.
Il marchese pensò a un aspide bianco, non a uno scudo, anticipando il cinghiale bianco di Battiato. Se quello scudo tondo non era di bronzo ma di ferro, era ricoperto da una pelle di montone. O forse era solo lucente.
Villabianca era fissato con i serpenti perché in quegli anni si occupava del cosiddetto Genio di Palermo, una strana figura maschile con un serpente in grembo, probabile ricordo di una metopa greca con Eracle che strozza l'ultima delle tante teste dell'Idra di Lerna. In una delle raffigurazioni del Genio, incastonata nel cippo seicentesco oggi spostato davanti a un varco del porto di Palermo, in linea prospettica con via Emerico Amari, il patrono pagano della città ha la caviglia sinistra bloccata da una spira dell'Idra, come nei vasi e nelle metope greche arcaiche. Non si conosce la provenienza di quella lastra, che potrebbe, ma non è certo, essere replica di un rilievo antico. Lo stesso marchese aveva provato a collegare il Genio di Palermo con Eracle, presente dappertutto nell'Isola. L'Idra e gli aspidi gli invadono la mente e lo portano fuori strada. Vede un arco nello scudo di Leukaspis, reso di sguincio sul rovescio della moneta: e sul diritto quattro delfini che sembrano vipere e nuotano intorno ad Atena, alquanto imbruttita.
Dalla rete risulta che nel territorio di Statte, presso Taranto, la più grande tra le faglie tufacee proprie di quella zona è detta Gravina di Leucaspide. Fu lì che i primi achei sbarcarono nella penisola, per poi proseguire via mare verso la costa calabra e siciliana. Una leggenda tarantina parla di una falange di guerrieri greci che in epoca romana si allearono con Pirro. Il nome proprio Leukaspis era presente anche lì.
Alcune storie e credenze diffuse in vari luoghi magnogreci e sicelioti sono gustose come olive in salamoia: simili ma diverse nello stesso infuso sacro d'acqua, sale e alloro.

Castelbuono

Nicla e Vincenzo: l'esempio

Non sempre è la laurea a fare l'impresa





Nicla Noce, una materia alla laurea in Giurisprudenza, e Vincenzo Cusenza, laurea in Disegno industriale e di professione artigiano digitale, diventano allevatori e casari.
Con i fondi del PSR i due giovani hanno realizzato un caseificio e, con il latte prodotto dalle pecore dei pascoli di Liborio, papà di Nicla, ottengono ricotta fresca e formaggio primo sale.





L'ingegno madonita

Nicla e Vincenzo: l'esempio

Non sempre è la laurea a fare l'impresa



Nicla e Vincenzo non sono andati via dalla Sicilia, dimostrando che anche in territori difficili e con l'aiuto dei genitori si può fare impresa. Con successo. Nella loro moderna fattoria di contrada Paratore, a Castelbuono, presto sarà inaugurato anche un punto vendita dei prodotti caseari aziendali che sorge lungo la strada per Geraci Siculo, in mezzo alla vegetazione di frassini e ulivi, nella cornice di verde dentro una conca di montagne madonite *(nella foto)*.
La buona volontà di Nicla e Vincenzo ha superato ogni difficoltà, dimostrando che "lu patiri fa scartiri".
Con occhio di riguardo all'arcaica pastorizia del luogo, i due giovani hanno però fatto l'occhiolino all'innovazione del mestiere di allevatore-casaro, ottenendo un risultato eccellente. Ma i loro sogni non finiranno qui. Per il momento sono fermi alla visione. Li racconterò non appena seguirà la realizzazione.
La genealogia pastorale di Nicla ci porta a non trascurare la presenza di papà Liborio che, pur facendo l'impiegato bancario, non ha mai dimenticato la storica azienda nei terreni di Lanzeria e Pitrusa ereditata dal genitore Giovanni Noce. Questo patrimonio adesso rifiorisce grazie all'impegno di Nicla e del suo compagno Vincenzo, caparbiamente impegnati a migliorarlo, con grande dedizione, consapevoli che non lavorano solo per sé stessi ma anche per garantire ancora ottimi latticini e carne alla collettività locale. **I. M.**

Finestra sul mondo

Per un pianeta senza guerre

La pace autentica con la strategia dell'amicizia

di Ignazio Maiorana



L'Europa unita, per propria storia e anche per collocazione geografica, potrebbe godere di una situazione politica ideale, coltivando rapporti più ravvicinati con la Russia, il Nord Africa e i paesi arabi, con tutto il rispetto per quelli già in forza con il Continente asiatico, gli Stati Uniti, il Giappone, l'Australia, ecc.
Una strategia di amicizia tra nazioni del blocco est-ovest-sud favorirebbe non solo gli scambi commerciali ma anche quelli energetici, finché la piena utilizzazione di sole, vento e acqua non ci renderà meno dipendenti dal petrolio e dal gas. Ci conviene comunque creare rapporti di buon vicinato. Innanzitutto.
La presenza dell'ONU potrebbe rinforzare il concetto di unione e collaborazione, facendo a meno della matrigna America durante il potere del dittatore schizofrenico e inattendibile Donald Trump, agendo diplomaticamente e convintamente per far terminare la guerra in Ucraina e in Medio Oriente. Basterebbe affidare alle parole di pace di due Papi, Francesco e Leone, l'inconfondibile indirizzo da seguire. Compreso quello di non dare impulso all'industria bellica. È preferibile, a nostro avviso, prestare maggiore attenzione all'agricoltura e alla cultura, settori con i quali si può costruire un mondo migliore assicurando cibo ed elevazione etica alla collettività.
Ma queste scelte sono possibili solo in clima democratico, il solo che può offrire libertà, civiltà e dignità alle popolazioni.

Tesori siciliani - La Matrice Vecchia (Maria SS. Assunta)





Il prospetto della Chiesa e i pregevoli polittici all'interno.



Gli affreschi della cripta

La cripta della chiesa Matrice Vecchia a Castelbuono (XIV secolo) è un affascinante ambiente sotterraneo situato sotto il presbiterio, noto per i suoi importanti affreschi medievali, rinascimentali e barocchi. Questo luogo di culto, recentemente riscoperto, racconta la vita, la passione, la morte e la resurrezione di Cristo con un ciclo pittorico di grande suggestione, arricchito da scene del Vecchio e Nuovo Testamento.
(Sotto e nelle pagine seguenti)



Tesori siciliani - La Matrice Vecchia (Maria SS. Assunta)





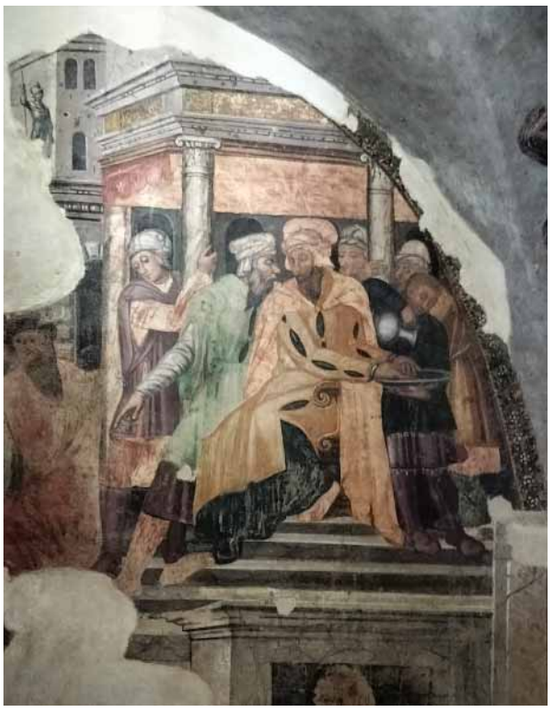




Tesori siciliani - # La Matrice Vecchia (Maria SS. Assunta)







Gli affreschi della cripta

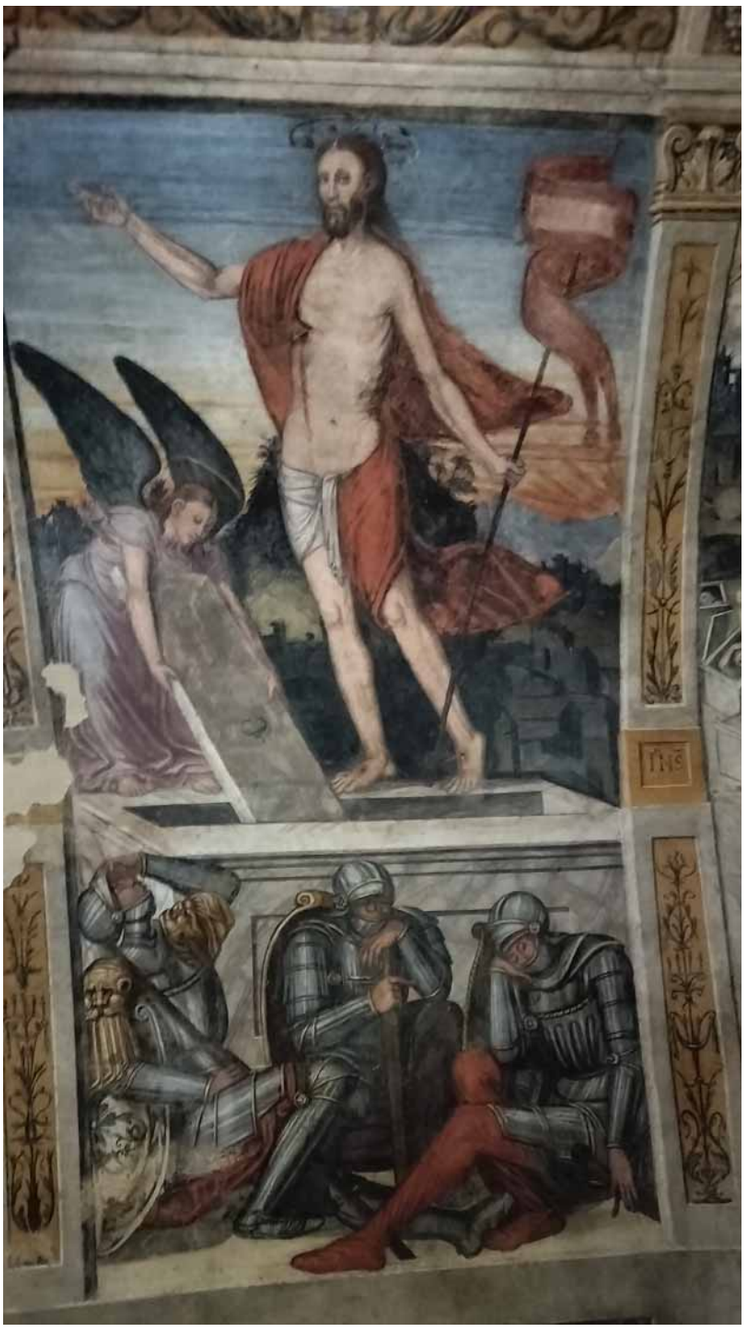


Tesori siciliani - **La Matrice Vecchia (Maria SS. Assunta)**

Gli affreschi della cripta







l'Obiettivo etico

Quindicinale dei siciliani liberi

Editrice: Associazione *"Obiettivo Sicilia"*
C/da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA) - tel. 340 4771387
e-mail: ***obiettivosicilia@gmail.com***

direttore responsabile
Ignazio Maiorana

Hanno contribuito alla formazione di questo numero:
Alessandro Dell'Aira, Liliana Nobile, Michele Serra

Nel rispetto dell'art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l'editore di questo Periodico informa che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente per la spedizione delle informazioni legate all'attività editoriale.

La pubblicazione di scritti e foto su «l'Obiettivo» non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con la Direzione. Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.